

Le beatitudini

Mt 5,1-19

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si mise a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

³"Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

⁴Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

⁵Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.

⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

⁷Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

⁸Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

⁹Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguirono i profeti che furono prima di voi.

¹³Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

¹⁴Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, ¹⁵né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. ¹⁸In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. ¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

Le beatitudini: il preambolo del discorso della montagna

Può essere di una qualche utilità leggere le beatitudini all'interno dell'intero discorso della montagna, il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù nel Vangelo di Matteo. Tutti questi discorsi parlano del Regno di Dio, della sua giustizia, della volontà del Padre che entra nella vita degli uomini. Il primo (Mt 5,1-19) lo annuncia come il fondamento della vita dei discepoli e di un nuovo umanesimo. Il secondo (Mt 10) lo esprime come principio della missione, perché questo Regno non separa e non esclude, è per tutti. Il terzo – quello delle parabole (Mt 13,52) – lo racconta, perché il Regno non è un'ideologia, una filosofia, ma è la "potenza/signoria di Dio in azione". Ha una sua logica sorprendente e a volte spiazzante e di questo raccontano le parabole. Il quarto discorso (Mt 18), quello che si rivolge più precisamente alla comunità dei discepoli, pone la logica del perdono come il cuore della nuova umanità. Infine l'ultimo (Mt 24-25), il discorso escatologico, esprime la signoria di Dio come giudizio e come compimento escatologico, dove tutto si ricapitola: amare significa attendere il ritorno del Signore e accogliere i fratelli e le sorelle, tutto qui, perché saremo giudicati sull'amore.

Ma come si pongono le beatitudini all'interno del discorso della montagna?

La struttura può darci alcune indicazioni.

Premessa e fondamento (Mt5,1-19)

I primi 19 versetti sono la "premesse" e il "fondamento" di tutto il discorso sul Regno di Dio e sulla sua volontà. Solo alla luce di questo buon annuncio, di una felicità che rende beati, si possono capire le implicazioni concrete descritte poi sulla "giustizia" "superiore" (Mt 5,14-20) di coloro che fanno parte di questo nuovo Regno. I versetti seguenti saranno una ripresa della legge, della *Torah*, ma la fede in Gesù, seguire il Maestro, non è una questione di norme morali, ma di cuore nuovo, di una legge iscritta nel cuore, nella libera adesione ad una nuova forma di vita che brilla e dona felicità, beatitudine. Non si segue Gesù perché si vuole essere perfetti, si diventa perfetti perché si è intravisto in Gesù una forma di umanità, di vita, che rende tutto nuovo, che chiede una adesione radicale.

Le sei antitesi (Mt 5, 20-48)

Ecco che allora si comprende lo stile delle antitesi¹. Gesù prende in esame alcuni elementi della legge e li ri-legge in modo nuovo, li radicalizza, potremmo dire, portando la questione al cuore. Non basta una adesione formale alle regole, occorre che tutta la persona, la sua libertà sia convertita alla novità del Regno di Dio e alla sua volontà.

Il confronto con le pratiche religiose ebraiche (e il Padre nostro come centro)

E questo vale anche e soprattutto per "pratiche religiose" che erano le colonne della spiritualità del popolo ebraico: l'elemosina, la preghiera e il digiuno (Mt 6,1-18). Anche in questo caso la preoccupazione di Gesù è di andare al cuore, là dove il Padre "vede nel segreto". La pratica religiosa non può essere un modo per mettersi a posto la coscienza attraverso una adesione formale a dei precetti. Deve esprimere nel profondo una logica filiale, un affidamento incondizionato al Padre. Non a caso al centro di tutto il discorso della montagna viene posta la preghiera del Padre nostro (Mt 6,7-15), che rivela una relazione con Dio segnata da un affetto, una fiducia che si radica in una relazione inscindibile, con un Padre che "sa ciò di cui abbiamo bisogno". È a partire dal Padre nostro che forse trovano poi una logica i versetti seguenti, quelli finali del

¹ Gesù riprende sei dei comandamenti: Non uccidere (5,21), Non commettere adulterio (Mt 5,27), sul ripudio della moglie (Mt 5,31), Non giurare il falso (Mt 5,33), Occhio per occhio dente per dente (Mt 5,38), Amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico (Mt 5,43).

discorso della montagna, che qualche commentatore, non senza motivo, legge come il commento alle richieste del Padre Nostro.

Il rapporto con i beni (dacci il pane) (Mt 6,24-34)

Se si vive nella fiducia i beni – il cibo e il vestito – non sono motivo di affanno. Se si cerca la “giustizia” del Regno, ovvero la volontà del Padre, tutte queste cose vengono dopo, sono doni che si possono attendere da colui che si prende cura di noi.

Il rapporto con i nemici (perdonaci) (Mt 7,1-12)

I rapporti più difficili sono quelli con coloro che ci sono avversi, pur essendo fratelli, prossimi, eppure sembrano un pericolo. Ma se siamo perdonati dal Padre impariamo a non giudicare e a perdonare. La “regola d’oro” («Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi anche voi fatelo a loro: questa infatti è la legge e i profeti» Mt 7,12) compendia tutta la Torah.

La sequela come via stretta (non abbandonarci) (Mt 7,13-29)

La scelta di essere discepoli chiede di intraprendere una via stretta, di costruire la casa sulla roccia, perché tutto non crolli. Il Padre non ci lascerà soli in questa via, che è la sequela di Gesù che ci precede sulla stessa strada.

Gesù, i discepoli e le folle: il contesto e il “cuore” delle beatitudini

L’introduzione alle Beatitudini ci fornisce il quadro, la cornice scenica in cui ascoltarle. Gesù sale sulla montagna e raduna i suoi discepoli; ma attorno a lui c’è anche la folla. Egli guarda le folle e parla ai discepoli, uno non senza l’altro. Per chi sono dette le beatitudini e tutto il discorso della montagna? Per i discepoli o per le folle, per coloro che seguono Gesù o per tutti? Una e l’altra cosa.

Ma anzitutto sono dette per Gesù stesso: lui è l’uomo delle beatitudini, povero, mite, dal cuore puro, perseguitato, afflitto, ingiustamente giudicato. Eppure in tutte queste situazioni egli porta la gioia e la beatitudine del Regno perché non perde il legame con il Padre, perché le vive fidandosi.

Sono poi dette per i discepoli, sono la *magna carta* della nuova comunità del Regno che vive nella giustizia di Dio, nel fare la sua volontà. C’è una dimensione etica molto sottolineata da Matteo. Egli si rivolge alla sua comunità che nell’attesa del ritorno del Signore può correre il rischio di ammorbidirsi, di perdere la tensione etica, di “imborghesirsi” diremmo noi oggi. «Questa è la situazione della comunità cristiana alla quale Matteo rivolge il suo Vangelo. Una comunità che si è stancata, che è languida nella propria vita spirituale, perché ha come scaricato la propria tensione di attesa: non attende più. Ecco perché nella versione di Matteo è continuamente sottolineato il tema del fare la volontà di Dio. Non basta dire “Signore, Signore”. Occorre “fare” la volontà del Signore!» (Serenthà).

Il profilo ecclesiale del Discorso della Montagna non è però esclusivo. La chiesa è una fraternità profetica, un segno che parla per tutti. Essa deve rappresentare agli uomini la possibilità di una vita beata offerta a tutti. Non è una comunità di perfetti che si separa dagli altri, ma una comunità di uomini e donne in cammino. Di più: i discepoli possono e devono imparare dalle folle, dai poveri e dagli afflitti, dai miti e dai perseguitati. Per questo è “guardando le folle” che Gesù parla ai discepoli. In questo senso le beatitudini si rivolgono a tutti perché parlano di un umanesimo che riguarda ogni uomo e ogni donna.

Il “carattere secolare” delle beatitudini

Gesù pronuncia questo discorso sul monte, che in realtà è solo una piccola collina dalla quale si può vedere un panorama stupendo sul lago di Tiberiade. Ma Gesù non guarda il lago e neppure il cielo. Volge il suo sguardo trasfigurato e trasfigurante sulla folla. La trasfigurazione è portare in evidenza quello che non è subito visibile ma che è lì: c'è una beatitudine, una grazia, che Gesù vede in questi uomini e donne e che nella proclamazione delle beatitudini fa emergere, annuncia. Quindi le beatitudini sono questo sguardo di Gesù che riconosce figure di Vangelo presenti attorno a sé, non le ha inventate, immaginate; ha guardato gli uomini che aveva attorno a sé con lo sguardo di Dio, ha visto Dio all'opera in uomini e donne apparentemente non vicini a lui, non religiosi. Le beatitudini sono la trascrizione della santità in una dimensione secolare, sono una santità accessibile a tutti gli uomini. Commentando il testo del buon samaritano, Enzo Bianchi dice che le beatitudini sono, insieme a Matteo 25, i testi in cui Gesù mostra una salvezza destinata a tutta l'umanità. Non c'è nelle beatitudini un atteggiamento che noi definiremmo religioso: sono uomini poveri, piangono, cercano la pace, sono per la giustizia, hanno un cuore puro, senza doppiezza, questo li caratterizza. Papa Francesco nel parlare alla chiesa italiana a Firenze ha descritto proprio l'umanesimo attorno alle beatitudini: l'uomo plasmato dal Vangelo che diventa buona notizia per il mondo. E sempre lui dice che questo umanesimo evocato dalle beatitudini si riflette in tre sentimenti presenti nelle beatitudini e che possono aiutare a interpretarle e a viverle in profondità.

Il primo sentimento è l'umiltà: le beatitudini partono dal basso, da condizioni umane che noi consideriamo umili. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria influenza non deve fare parte dei nostri sentimenti, dobbiamo perseguire la gloria di Dio che non coincide con la nostra, la gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo. Dunque, il primo tratto dell'umanesimo dell'uomo nuovo è un uomo umile, che possiamo trovare nei luoghi esistenziali più periferici, là dove la vita germina nelle condizioni più povere ed essenziali e laddove l'uomo nasce e muore. Se noi vogliamo scoprire la bellezza dell'umano, dobbiamo cercarlo nei posti più bassi.

Secondo sentimento è il disinteresse, come dice Paolo: “Ciascuno non cerchi il proprio interesse ma quello degli altri”, dunque la felicità di coloro che ci stanno accanto, dice papa Francesco. L'umanità del cristiano è sempre in uscita, non è narcisista e autoreferenziale. C'è una forma di assoluta gratuità, quando il nostro cuore è ricco e soddisfatto di sé allora non ha più posto per Dio. Le beatitudini sono proprio di uomini che non si curano troppo di sé. Cercano la giustizia, anche se questo vuol dire soffrire o essere perseguitati; sono poveri perché non accumulano. Proprio questo tratto di disinteresse deve marcare l'umano, quel tratto dell'uomo che vogliamo scoprire, come figura di Vangelo.

Il terzo sentimento è quello della beatitudine, cioè quello della gioia: il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica un cammino e, percorrendolo, noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autentica umana e divina. C'è una gioia che si sperimenta quando si è caduti in basso, anche un po' umiliati, quando si vive senza preoccuparsi di sé.

Nelle beatitudini Gesù ci offre una cartina con cui imparare a leggere la presenza di figure di Vangelo nel mondo, non necessariamente religioso. Nel mondo s'incontrano persone così, che sono umili, che vivono con disinteresse, che hanno un cuore libero. Ci è chiesto di fare come Gesù:

lui si guarda attorno e scopre figure di Vangelo, uomini e donne nelle quali è in atto il regno di Dio, che portano in sé la gioia, la beatitudine.

Ecco l'esercizio che ci propone questo testo: guardare il mondo, gli uomini, con la griglia delle beatitudini e scoprire figure di Vangelo nei posti più umili, là dove si vive un grande disinteresse, nel paradosso di una gioia che sgorga dalle lacrime, di una gioia che ha a che vedere con il dolore, la persecuzione. La gioia cristiana non è una sorta di stato "beata" perché ha il sorriso di plastica, ma è la percezione che c'è un bene, una grazia, una salvezza che integra anche la pena, il dolore. Il tema della gioia è molto delicato: la vera gioia di chi vive la sofferenza, la tiene dentro, la purifica, è quasi distillata dal crogiuolo della prova. Nessuno gioisce dimenticando chi soffre e nessuno soffre senza poter gioire. C'è una poesia di Luzi che racconta di questo uccello che "entra nella nube" perché ci sono le sofferenze e le fatiche, ma esce cantando. Ecco le beatitudini sono così, sono un canto di gioia, di felicità.

«La gioia – frequento questo pensiero
da troppo poco tempo, non so parlarne.
E se mai non senza il contrappeso
d'angoscia dei miei padri dentro le vertebre»
mi schermisco da lei che mi s'illumina
un attimo di fronte; e un po' sorrido
di me come d'uccello
entrato nelle nubi cornacchia o falco
e uscito dallo squarcio cantore di letizia che sgrana stecche. (Luzi)

L'esercizio che vi propongo è di riprendere le beatitudini e ripensare a quelle persone che assoceremo a ciascuna di esse e troveremo volti che ci sono cari e per le quali è bello pregare e scopriremo che c'è un'umanità che riflette il volto di Gesù, perché le beatitudini non sono altro che i tratti del volto di Gesù, oppure – potremmo dire con Papa Francesco – della "santità della porta accanto": «Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santità". Lasciamoci stimolare dai segni di santità che il Signore ci presenta attraverso i più umili membri di quel popolo che «partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità». Pensiamo, come ci suggerisce santa Teresa Benedetta della Croce, che mediante molti di loro si costruisce la vera storia: "Nella notte più oscura sorgono i più grandi profeti e i santi. Tuttavia, la corrente vivificante della vita mistica rimane invisibile. Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia. E quali siano le anime che dobbiamo ringraziare per gli avvenimenti decisivi della nostra vita personale, è qualcosa che sapremo soltanto nel giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà svelato"» (Gaudete et Exultate 7-8)